

Stand by

Sono qui da quasi un'ora e mi sembra ormai di galleggiare sopra la superficie di una tristezza spoglia. Ci hanno detto che c'è stato un disguido e che dobbiamo avere ancora un po' di pazienza. Ma siamo già decisamente pazienti, mentre ognuna di noi segue i suoi pensieri e controlla inutilmente l'orologio. Io guardo le pareti e mi sento galleggiare. Penso anche che in fondo basterebbe poco. Passino pure le sedie di plastica, ma che almeno fossero colorate. Ne metterei di rosse vermiglio, di verde smeraldo, ed un bel blu di Cina. Basterebbe poi nell'angolo una pianta, persino finta, meno triste di questo vuoto, almeno. E poi dei quadri. Credo anche che sarebbero sufficienti dei poster, quelli che si comprano da Feltrinelli a diecimila lire. O magari, poster per poster, delle belle locandine dei film. Queste sì, che farebbero ingannare l'attesa. Ci si potrebbe perdere nel ricordo, cercare di stabilire con maggiore precisione possibile il tempo ed il luogo in cui si è visto il film, la compagnia, la trama del medesimo, la qualità della recitazione, le soluzioni fotografiche adottate, l'autore della colonna sonora, eventualmente, da controllare (ci si alzerebbe dalla poltrona giallo cadmio per leggere meglio. Gli altri noterebbero il gesto, forse qualcuno azzarderebbe uno sguardo d'intesa o di domanda. Si avvierebbe una conversazione). In un tavolinetto basso, inoltre (basterebbe lo scarto di qualche ufficio di alta amministrazione) potrebbe figurare qualche rivista, un giornale, un depliant usato per un viaggio a Bangkok. Invece, no, qui non c'è nulla di tutto questo.

Per proteggere il muro, hanno messo una striscia tristissima di vernice smaltata verde dietro alle sedie di plastica grigia, per altro fissate in una struttura di ferro. Alle pareti, niente di meglio c'è che un poster sulla prevenzione del tumore alla mammella, un altro che raffigura l'elegante organo riproduttore femminile (una specie di tunnel, una caverna accogliente, due fiori simmetrici ai lati) ed il pendulo apparato maschile. Poi un grosso termosifone di ghisa, una finestra dagli infissi nuovi, pareti bianche dipinte uno, due anni fa, già sporche. La porta chiusa, che si richiude subito al passaggio di figure bianche, di figure verdi. Ed infine noi, che siamo pazienti. C'è una donna davanti a me che mi dice con gli occhi che ci faccio io qui, perché adesso piuttosto non mi trovo davanti ad una bella riproduzione di Kandinski presso uno studio privato, con una pianta vera e le poltrone di finta pelle comoda. Ogni tanto mi guarda. Deve essere per dirmi questo che ogni tanto mi guarda, o altrimenti che vuole. Voglio credere inoltre che la sonda sia dopo sterilizzata a dovere, almeno.

La donna è grassa. Anche io sono grassa, ma non porto pantaloni attillati comprati al mercato per quindicimila lire. Il mio maglione non ha le maniche sfinite ed i pallocchetti di lana sul seno, che non cade giù come il suo, ed inoltre io non ho i capelli tagliati con una cesoia e lavati l'ultima volta a ferragosto. La sonda sarà senz'altro sterilizzata, comunque. Infine ad un certo punto il suo cellulare suona e lei parla con un'amica, una parente, a cui spiega che non può muoversi di lì perché è la numero 5 ed ancora devono cominciare. Io sono la numero 4 e se sterilizzeranno la sonda oppure no, non è affare mio. L'ordine gerarchico è infine chiaro. La numero uno è una donna giovane. Ben vestita, vestita alla moda diciamo, in coordinato color melanzana, gli stivali in finto serpente color melanzana, il trucco color melanzana. I capelli biondi e ben posizionati – biondo chimico tagliato di fresco. Perfetta la superficie del fondo tinta. Comunque la giovane donna, malgrado questa mescolanza accorta di giallo e di melanzana, è decisamente brutta. La sua faccia risulta troppo rotonda per ospitare quegli occhi così piccoli, a palla e troppo vicini, subito sotto una fronte schiacciata e bassa. Mi dispiace. A nulla le possono valere gli stivali finto lucertolone in tinta con la gonna se ha una fronte così, se ha quello sguardo da strabica scema. E nemmeno nessuna chirurgia estetica potrebbe intervenire. Come si può allargare una fronte o distanziare due occhi, penso. La numero due è una signora sui cinquanta. Ha un cappotto color cammello, una spilla, un foulard intonato, i capelli ben cotonati – castano chimico, invece lei – e deve essere una che tiene alla onorabilità sociale. Avrà di certo balconi in ordine e sempre fioriti, con un posto per le scope. A guardare meglio, però, il cappotto cammello è di taglio un po' fuori moda, troppo ampio sulle spalle ed anche le scarpe, così non se ne trovano più. Presumo che sia proprio dei suoi abiti quell'odore

lieve di naftalina che si sente nella stanza. Ha migliaia di centrini all'uncinetto per tutta casa ed una coperta di lana fatta a maglia, due anni di lavoro. La numero tre mi siede accanto e puzzava già di fumo alle otto di mattina. Se fossi in lei sarei seriamente preoccupata – per via della sonda, dico. La sonda pare che sia una specie di matita che deve entrare dentro il collo dell'utero. A parte tutto si sentirà dolore, presumo, se il collo dell'utero se ne deve stare per l'appunto ben chiuso, proprio questo deve fare in assenza di grosse matite a disturbarne il regolare stato di collo dell'utero chiuso. Comunque quando la sonda è entrata dà una controllata in giro alle pareti, ed il tutto si vede poi su un piccolo televisore. Compreso un eventuale tumore, una pinza lasciata lì dall'ultimo parto, il mazzo di chiavi sparito un mese fa, quel numero di telefono che non ho mai trovato. Siamo tutte in attesa fiduciosa di trovare qualche cosa lì dentro insomma, caverna calda del nostro essere, organo vuoto e disponibile a dieci minuti di celebrità televisiva.

La donna grassa mi guarda con disappunto. Sì certo, la grossa spilla che chiude il mio morbido spolverino di lanetta, è d'oro e di perla vera, come l'appariscente anello nella mano destra, esattamente, ed io non dovrei essere qui. Ma forse mi guarda con disappunto perché ho preso un libro dalla borsa, ho letto cinque righe e poi l'ho richiuso. Dice che avrei dovuto continuare, forse, perché comunque davvero mi sembra guardare con disappunto, ed io non so che diavolo voglia. Anzi credo che sia cominciato una specie di rimbalzo di sguardi fra me e lei, i suoi sono interrogativi, i miei sono seccati. Ma poi più i minuti passano, più mi convinco che questa donna mi rammenta qualche cosa, o qualcuno. Il problema è che io non ricordo mai dove ho visto la gente, se la conosco già. E' una mia caratteristica, come dimenticare i numeri di telefono, come scordare ogni volta il peso del burro nella crostata, più imbarazzante però. Così ora mi sembra che lei abbia una posizione di vantaggio, poiché probabilmente conosce invece benissimo l'occasione in cui ci siamo già incontrate, forse in malo modo. Magari in mezzo al traffico, una di quelle numerose volte in cui divento nervosa. Non lo so e quasi mi alzo per andare a comprare una rivista, mi ha seccata, ora, veramente. Ma un'infermiera arriva e chiama la numero uno. Cataldo. Avevo una compagna di scuola che si chiamava così, la più bella della classe, non devono essere parenti. Sto pensando a Cataldo Mariacristina, quando squilla il cellulare della donna grassa e stavolta è la madre. La donna non ha nemmeno la decenza di appartarsi, parla con una voce sgradevole, cupa e pesante come il suo corpo, parla di certe medicine ma prima di salutare la madre mi lancia, seppure per una frazione di secondo, una specie di sguardo allusivo e duro, annunciandole che ha una cosa da dire più tardi. Adesso è veramente troppo e mi alzo insieme alla numero tre, che va a fumare fuori in cortile. Per fortuna trovo un pacchetto gualcito anche nella mia borsa ed anche io mi accendo una sigaretta. Come una stupida mi viene quasi da scusarmi con la donna, e le spiego che io ormai fumo molto poco. Lei è gentile, non raccoglie e dice che in queste occasioni è difficile resistere. Non mi fermo, ma le dico persino che mi sono innervosita molto, non solo per questa attesa esasperante, inoltre perché c'è una donna lì dentro che continua a fissarmi. La numero tre ride, mentre si tira dentro soddisfatta un po' di nicotina e poi dice che naturalmente capita. Magari ci siamo già viste e la signora sta cercando di capire dove. Io dico che probabilmente ci siamo già viste in macchina, in mezzo al traffico. Forse gli ho soffiato un parcheggio o lanciato qualche insulto. Dice di essere un vigile urbano e di conoscere bene la situazione. Continuiamo a mescolare bene il fumo avvelenato delle nostre sigarette mentre l'aria sembra meno rigida ed il sole si fa largo fra le nuvole. Lei veste come una che questa mattina andava di fretta, una che non sta a guardare, una che ha un sacco di cose importanti che l'attendono, però mi piace perché non ha nulla di sciatto. Mentre succhia gli ultimi millimetri di sigaretta, si mette a protestare per l'attesa lunghissima a cui siamo costrette. Non lo fa in modo sgarbato, ma io ho paura che voglia dire male di dottori ed infermiere ed in questo momento preferirei di no. Mi sono stancata di attendere, c'è un cetaceo là dentro che mi guarda storto, ospiterò fra breve una grossa matita dentro il mio utero e ci manca solo di sentire critiche al servizio sanitario pubblico. Così mi affretto ne dire che mia sorella è infermiera del reparto e ne parla bene. Vorrei anche aggiungere che è questo il motivo della mia presenza in questa squallida sala d'attesa, ecco, naturalmente mi trattengo. Annusando ed ingoiando nicotina mi sono calmata, si vede, o forse è il sole che mi batte sul naso, che mi accarezza i capelli, mentre parlo con

il vigile urbano. Torniamo dentro, appena attraverso il vetro vediamo che è uscita dalla porta la numero uno. Non ha molta fretta di andarsene ed anzi si siede ed accende un cellulare. Fa appena in tempo, per fortuna, che subito il telefono squilla in modo che veniamo tutte indirettamente rassicurate. Non è mica tanto doloroso. Il dottore è bravo, bravissimo, ti fa dare un colpetto di tosse e poi infila la sonda. La sonda non fa male. Il dottore spiega quello che vede. Non ha visto niente di preoccupante. No niente. Torno da sola. Prendo un taxi, Magari. La melanzana se ne va così, visibilmente sollevata, leggera come un'ape. Io e la numero tre riprendiamo allora la nostra garbata conversazione. Spero che qualcun'altra in questa stanza abbia chiaro ormai che dei suoi sguardi insistenti non mi importa assolutamente niente. Spero che noti la signorilità mia e della vigile urbano, che scherza a proposito degli ingorghi casalinga che le procurano i suoi tre figli. Non indugia in particolari e quando dice che gli ultimi due li ha partoriti in quello stesso ospedale, mi risparmia di sapere come. Conversiamo piacevolmente a bassa voce, trattenendo sotto le unghie ognuna il suo nervosismo, o qualcosa di simile alla paura, un pensiero, uno scongiuro. Tre figli, penso, mentre parlo di altro, mentre non posso fare a meno di notare che la donna mi guarda ancora, ma a questo punto non mi importa più, come se ora, mentre i minuti passano, qualcosa incombesse, qualcosa ad altro mi legasse. Fa caldo intanto qui dentro, il caldo affocato degli ospedali, eccessivo, diverso dal sole di prima. Non c'è una pianta, un giornale, un colore. Solo qualche parola di due donne sconosciute, di reciproca simpatia, di cortesia in attesa, solo suoni della voce a dare momentanea freschezza e provvisorio ristoro. Dopo poco esce pure la numero due, ma va via di corsa e non fa intuire nulla di come sia andata. Chiuderà i risultati della visita nell'armadio fra la naftalina, dove tiene ricordi e sentimenti, vecchi ricami andati a male. Sorrido alla numero tre mentre entra, le sorrido mentalmente, con il cuore dico coraggio, le sussurro fiducia e quasi le grido che niente può accadere ad una madre di tre figli piccoli, niente, ci mancherebbe. E' così che nella sala d'aspetto restiamo in due. Proprio davanti alla mia sedia di plastica grigia, c'è una grande finestra da cui guardare fuori, le nuvole che in tutta fretta se ne vanno, cinque operai che rifanno una facciata. Salgono, scendono, si passano le cose con grande energia e sembrano giovani, sembrano sani. Li guardo e so di avere a questo punto un gran mal di testa. E' questo caldo opprimente, è la certezza che niente si può dire, vedere quei giovani uomini sani o saperli di nascosto ammalati. Non lo so. Spero che tutto questo finisca presto.

Dopo poco la vigile urbano esce quasi di corsa, saluta cortese, saluta contenta e si lancia verso i suoi traffici quotidiani. L'infermiera chiama il mio nome, ma poi rivolgendosi alla donna seduta le chiede conferma del suo, le dice se è lei la signora Morini. Ma io non ho più tempo per pensare alla signora Morini. E' il mio turno; il dottore mi ha accolto bene, con calore e simpatia. L'infermiera la conosco e si chiama Caterina. Era al compleanno di mia sorella ed ai compleanni ci va truccatissima. Qui però no, anzi ha una spetto austero mentre si muove svelta e attenta. Tutto procede ed ho raccontato tutto. Ho ricevuto rassicurazioni. Ho aperto le gambe sopra il lettino. I piedi su due mezze lune di metallo freddo. Venga più avanti, sì lo so già. Bene aperta, aperta e spalancata – va bene così, dottore. Poi un colpetto di tosse appena. Niente di tanto doloroso, è vero, lo spettacolo televisivo ora ouò anche cominciare.

E comincia infatti mentre torna a galla prima un nome, poi un volto. La signora Morini, signorina forse, direi. Non deve avere più di 27, 28 anni se allora frequentava la scuola elementare, una bambina già un po' grassoccia, con i capelli lunghi e ricci. Abitava con la madre e tre fratelli nello stesso palazzo dei miei, in via Cadorna numero 7, all'interno 9. Io già non vivevo più lì, ma mi ricordo la vicenda. Era un continuo mormorare dei vicini, che in quella casa c'erano più gatti che cristiani, che si sentiva puzza, che lui non s'era mai visto, che lei beveva e picchiava i figli. I miei genitori abitavano al piano di sotto. Mi ci ero trovata anche io quella volta in cui sentimmo tanto urlare e cose cadere, per l'ennesima volta disse mia madre, ma lei era maestra e queste cose non poteva più sopportarle, proprio più. Per questo aveva deciso di avvertire i servizi sociali, due giorni prima del proprio trasloco. Avevo tali tragitti nella mia testa allora, avevo 21 anni e nessuna energia da spendere per la famiglia Morini. Non ho più chiesto come fosse andata a finire la vicenda. Non lo so che fine abbiano fatto una donna abbandonata, tre figli ed un sacco di gatti.

Sapevo ora solo che la signora Morini era là fuori in attesa. Come me, in attesa di sapere, in attesa di sentire le parole del dottore bravo, bravissimo, che, a pensarci, da qualche minuto non dice più niente. Tace e guarda il piccolo schermo. Guardo anche io allora il piccolo schermo. Lo guardo e mi sembra come di vedere una macchia.